

lo portava come prima l'aria lo sosteneva. Teneva ritta la testa e mi guardava. Mi sentivo timido davanti alla fatalità di quella morte che avevo dato e chinandomi gli accarezzavo il collo e lo ringraziai ». E ancora: « Qualcosa di nuovo accadrà certamente domani: molti uccelli avranno stroncato il volo, molti quadrupedi la corsa. Sarà morte per tante creature; sarà la fine di canti, di danze, di fame, di gelo. Un colpo: un'ala che si stira, una zampa che si rattrappisce: poi nulla.

« No, non nulla. Dall'altra parte ci sarà un uomo che raccoglierà non solamente il capo di selvaggina, ma anche tutto quello che questo era da vivo: libertà, sole, spazi, tempeste ».

Una lunga pazzia di Antonio Barolini

Una lunga pazzia di Antonio Barolini (Ed. Feltrinelli) ha per almeno una settantina di pagine un aspetto ingannevole: sembra un romanzo verista della fine dell'Ottocento con quel protagonista sempre prevedibile in ogni suo gesto, ben rappresentato nella sua rozzezza, prepotenza e viltà ma descritto anche troppo facilmente, come ricavato di peso da un repertorio fisso. Un'opera che, secondo una giusta osservazione di Paolo Milano, « se vi voltassero i nomi propri in spagnolo o in portoghese, si potrebbe distrattamente attribuire a Benito Pérez Galdós o ad Eça de Queiroz ». In effetti quello che manca ai primi capitoli di *Una lunga pazzia* per apparire un romanzo verista è la caratterizzazione ambientale e la precisa collocazione storica. Che il teatro di queste vicende sia il Veneto, « o meglio uno degli estremi possedimenti dell'antica Repubblica, non lontano dai confini di Lombardia, di là del Garda » risulta da poco più di questo ragguaglio; di qui la possibilità di assegnare « distrattamente » l'esordio del libro a un qualsiasi narratore dell'Ottocento naturalista. Quanto al suo appartenere a un tempo indeterminato, nonostante l'indicazione di qualche data, è un altro fatto anche più evidente: un accenno alla prima guerra mondiale, una allusione al fascismo sono gli unici

spiragli sui più gravi avvenimenti di un quarantennio che non influiscono minimamente sulla vita dei personaggi. Il carattere « verista » del libro fa presto comunque a dissolversi e dopo un gruppo di capitoli di un sapore convenzionale e ottocentesco comincia a svolgersi una storia di tutt'altra ispirazione e natura che sembra quasi opera di uno scrittore del Settecento nella sottigliezza della sua ossessiva casistica psicologica. Si tratta quindi, come si potrebbe dire parafrasando il titolo della prima parte, di un romanzo d'altri tempi; la sua struttura è del tutto tradizionale e i temi che vi si affrontano non sono certo fra i più coltivati nella letteratura del nostro secolo.

Il libro si compone di tre parti che forse sarebbe stato opportuno distribuire in modo un po' diverso; nella prima è la presentazione di Pietro, proprietario terriero e sindaco, e il racconto della sua tresca con la colona Regina. Proprio in queste pagine si avverte l'assenza di un ambiente preciso e inconfondibile abbastanza insolita nella tradizione dei narratori veneti a cominciare dai romantici come il Dall'Ongaro e la Percoto. La prima parte non si esaurisce tuttavia in questa sorta di prologo ma comprende l'inizio della storia di Maria-Assunta che si prolunga per nove « cronache » della seconda parte del romanzo. Da questo momento il personaggio principale diventa il figlio Giovanni che riempie di sé il libro nel finale della seconda parte e per tutta la terza. L'opera raggiunge la sua espressione più compiuta e i momenti di vera invenzione quando ha come protagonista Maria-Assunta. La descrizione della sua lunga pazzia è condotta con una minuzia addirittura eccessiva, col lucido e meticoloso razionalismo di un saggista applicato ai temi ambigui del misticismo perverso, della contaminazione sacrilega del sacro e del profano, delle contorte interpretazioni del Vangelo e della liturgia cristiana. Gli episodi più sinistramente affascinanti sono legati ai macabri riti di Maria-Assunta: il battesimo angelico, l'esibizione dei cimeli che testimoniano le sue affezioni. Sono

colti con efficacia i suoi rapporti col marito e in particolare quelli con l'abbadessa e coi vari sacerdoti in un giuoco di assecondamento delle sue inclinazioni morbose e di tentativi di contrastare, da parte dei più responsabili, quell'orrendo complesso di superstizioni e di eresie. Complementare a questi languori e deliri seguiti dalle prime manifestazioni nel loro pericoloso crescendo è la passione maniaca del preparare droghe, profumi, incensi, bevraggi che si raffina e si esalta fino al veneficio. Di fronte a questo personaggio, che si accompagna all'altro altrettanto vivo della deficiente Annetta, quello del figlio Giovanni è assai meno convincente: dà l'impressione di essere stato composto con abile artificio, come un mosaico di elementi letterari. La sua amicizia per Marcello, le sue avventure e iniziative, sono episodi alquanto scoloriti se commisurati ai colloqui della madre con l'abbadessa, alle sue sdolcinate esecuzioni pianistiche, ai voti insani, alla distillazione della medicina degli angeli, alla prigionia volontaria in quella casa semioscura e dai rumori felpati che è l'unico ambiente concreto del romanzo. Che un libro, dominato da una figura così eccezionale, possa significare soprattutto la denuncia del « mancare al proprio compito di un'intera classe dirigente » e del « fallimento di tutto un sistema, di tutta una novecentesca e veneta educazione sentimentale », in un quadro di vita di provincia così poco novecentesca, è soltanto una idea travisante di una maldestra presentazione editoriale.

***Il Calcinaccio* di Giuseppe Casseri**

Il primo capitolo de *Il Calcinaccio* (Ed. Bompiani) è piuttosto promettente: un quadro ambientale ben tracciato, molte frecce satiriche indirizzate a segno, una scrittura vivace e gustosa. Quell'Istituto « Mario Pagano » con la sua tradizione laica e i suoi progressivi adattamenti ai tempi nuovi, installato in un nobile edificio di una vecchia e appartata strada romana diventato sede ai giorni nostri di una assordante e pestifera officina-carrozzeria, è un monumento davvero

notevole e di un significato assai preciso. Non è tuttavia il caso di affermare che se tutto il libro si fosse mantenuto a questo livello ne sarebbe risultata un'opera perfettamente riuscita nel suo genere: *Il Calcinaccio* a quel primo capitolo azzeccato ne aggiunge altri nove, stesi con lo stesso brio stilistico e ricchi di trovate, ma difetta di una vera e propria struttura di romanzo e sembra procedere a forza di espedienti ingegnosi, esaurita abbastanza presto la sua carica inventiva. C'è insomma l'idea di un buon racconto che si presta però a fatica a raggiungere il traguardo delle duecentosessanta pagine: una idea dagli sviluppi del resto già chiaramente prevedibili proprio dal primo capitolo. Dopo un accenno ben poco sibillino alla sorte futura del vecchio istituto, l'autore ne descrive minuziosamente l'attività con qualche sobria digressione nei confronti della vita privata e interiore del personaggio principale e di pochi altri. Ne deriva una serie di episodi, di scene, di ritratti spesso divertenti che non bastano tuttavia a dare una vera consistenza narrativa a *Il Calcinaccio*, anche per l'insistenza su situazioni analoghe. Le lezioni, fra l'altro, sono presentate con molta vivezza ma la loro esemplificazione è innegabilmente troppo lunga mentre i colloqui fra gli insegnanti, sia pure piacevoli, non sempre danno l'impressione di essere proprio necessari. I migliori spunti del libro sono quelli satirici ma vi è una parte seria che nelle intenzioni dell'autore è anche più importante e risulta invece la più debole. *Il Calcinaccio* è stato avvicinato da qualche lettore a un libro diversissimo come *Il maestro di Vigevano* di Mastronardi col quale ha in comune soltanto la rappresentazione di un ambiente scolastico. Ma il romanzo di Mastronardi ha verso la scuola un tono di irrisione mentre *Il Calcinaccio* alterna la satira agli esempi di un insegnamento onesto e anche fruttuoso, nonostante i limiti imposti dal programma. In questo modo mentre una lezione di storia al « Mario Pagano » ha qualche analogia con gli esperimenti di scuola attiva ironizzati da Mastronardi, i tentativi di De Santis di propinare ai suoi alunni qualche nozione di letteratura italiana un po' meno ari-